

# Esercizi Spirituali AC

10-12 Gennaio 2020

## Prima meditazione

### *“Servo malvagio e pigro”*

Siamo probabilmente stati abituati in passato ad interpretare questa parabola del primo Vangelo secondo la mentalità di un’etica della borghesia commerciale e imprenditoriale, per cui i talenti sono i beni o le capacità da far fruttare e il padrone, alla fine, condannerebbe l’inefficienza o l’improduttività. Oppure in tale parabola è stato individuato un elogio alla meritocrazia. Un altro condizionamento può averci sviati: il considerare la parola talento sinonimo di ingegno, indole, genialità.

Vogliamo invece riappropriarci del senso autentico secondo la logica del primo Vangelo.

La prima sequenza (**Mt 25,14-15**) ci mostra l’atteggiamento del padrone nei confronti di tre suoi servi. Egli li chiama e consegna i suoi beni, partendo poi per un viaggio. Questa sequenza va interpretata alla luce di una logica del dono. Prima di tutto, cosa sono i talenti? Lo stesso evangelista in un altro passo fa dire a Gesù: *“Perché a voi è dato di conoscere i misteri del Regno dei cieli, ma a loro non è dato. Infatti a colui che ha, verrà dato e sarà nell’abbondanza, ma a colui che non ha, sarà tolto anche quello che ha”* (**Mt 13, 11-12**). In un altro passo di un’altra parabola Gesù ci ricorda: *“Chi è dunque il servo fidato e prudente, che il padrone ha messo a capo dei suoi domestici per dare loro il cibo a tempo debito? Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà ad agire così! Davvero io vi dico: lo metterò a capo di tutti i suoi beni”* (**Mt 24,45-47**). I talenti sono metafora dei misteri del Regno dei cieli, del mistero della vita di Dio fatto conoscere ai discepoli tramite il seme della Parola e da loro liberamente accolto nella sequela di Gesù, del mistero del Regno di Dio già presente ed operante nella storia, e di quei ministeri o compiti ecclesiali affidati come possibilità per dare il cibo a tutti gli altri servi nel tempo debito. Il riferimento, anche nei Padri della Chiesa, non è solo al cibo concreto, ma al cibo del Vangelo, al nutrire con l’insegnamento e la testimonianza la fede delle persone. Così possiamo anche pensare l’Azione Cattolica: un ministero vissuto nell’essere associati per nutrire coloro che sono a servizio di Dio nel mondo, con il loro matrimonio, con il loro impegno genitoriale ed educativo, nel loro lavoro, nello sport, nelle relazioni, nel tempo libero. Così possiamo concepire ogni ministero ecclesiale, a partire da quello di chi presiede: il prendersi cura della vita e della fede delle persone nutrendola a tempo debito, grazie anche all’offerta di percorsi formativi. Questi talenti sono distribuiti in quantità

diverse, secondo le capacità di ciascuno: le capacità di approfondire, elaborare, sviluppare il dono della fede, il seme della Parola, sono diverse, ma tale diversità non preclude la comune chiamata a far fruttare questo dono, ovvero la comune chiamata alla santità. I discepoli, avendo scelto di seguire Gesù, sono maggiormente capaci di accogliere i misteri del Regno, di fronte alla folla cui Egli parla in parabole, ma Giuda ha fallito l'obiettivo della santità mentre le persone che incarnano le Beatitudini del primo grande discorso (**Mt 5,1-11**) sono anche tra la folla che ascolta, fuori dalla cerchia dei discepoli. Di fronte a questa chiamata, conseguente al dono, tutti sono allo stesso nastro di partenza: anche chi ha maggiore capacità per particolari qualità o per una storia personale che lo predispone più favorevolmente, potrebbe mancare l'obiettivo. Inoltre il valore monetario di un talento corrisponde al salario di 6000 giornate lavorative. Quindi, chi ne ha ricevuto uno solo, non ha ricevuto poco, ma molto, come ci ricorda anche Origene: *“Considererai le differenze tra coloro che da Cristo hanno ricevuto le parole di Dio; altra la capacità di coloro cui furono affidati cinque talenti, altra quella di coloro ai quali ne furono dati due, altra quella di coloro cui fu dato un solo talento, e l'uno non arrivava alla misura dell'altro. Anche colui che ne ha avuto uno, ha ricevuto certo una consegna non di poco conto; parecchio vale anche un solo talento di tale Signore”*<sup>1</sup>. Anche il terreno buono, nella parabola del seminatore, produce secondo capacità diverse: il trenta, il sessanta, il cento per uno (**Mt 13,23**). Ultima sottolineatura: i talenti sono nei beni (*yparchonta*) del padrone. In greco il verbo cui si riferisce il participio sostantivato ha prima di tutto il significato di esistere, essere, in quanto disponibile, in secondo luogo anche quello di essere iniziatore di qualcosa, e quello di essere collaboratore nel comando. Lasciandoci guidare dalle suggestioni della lingua greca potremmo dire che questo padrone non lascia semplicemente ciò che ha, ma lascia qualcosa di più, lascia ciò che è in ciò che distribuisce ai servi, lascia il suo essere disponibile in quei beni. Probabilmente egli affida loro dei beni che per lui hanno un valore speciale, nei quali lui si ritrova e i servi possono ritrovare lui nel tempo della sua assenza. Tale assenza, per i discepoli, è stata prima di tutto lo strappo della sua Passione e della sua Morte, in cui è stato loro tolto, e per noi è il tempo che viviamo, in cui Lui siede alla destra del Padre inviandoci lo Spirito. La Parola, i sacramenti, la comunione, la testimonianza dei santi, il servizio non sono beni che il Risorto ha lasciato alla Chiesa, suo corpo, in cui possiamo ritrovarlo nell'attesa del suo ritorno nella gloria? Allo stesso tempo si tratta di una consegna speciale: il padrone lascia dei beni con i quali i servi sono invitati ad iniziare qualcosa di nuovo. È una consegna che vuole avviare processi. Potremmo far risuonare le parole che Gesù lascia ai discepoli nel contesto dell'annuncio del suo ritorno al Padre: *“In verità in verità io vi dico: chi crede in me anch'egli compirà le opere che io compio, e ne compirà di più grandi di queste, perché io vado al Padre”* (**Gv 14,12**). Il Vangelo non ci è affidato forse per superare il comodo criterio del “si è sempre fatto così”, o il “fascino dell'abitudine”, e avviare percorsi nuovi, per rinnovare la nostra vita e quella della comunità? Infine questa consegna è legata ad una chiamata, quella ad essere collaboratori nella crescita della ricchezza e nel condurre la vita della casa, quella ad essere corresponsabili. Accanto ai beni e ai talenti abbiamo qui il **dono della fiducia**. Questo padrone parte, si allontana,

---

<sup>1</sup> ORIGENE, *Commento a Matteo*, 66.

non lascia istruzioni precise, proprio perché si affida a tutta la passione, la responsabilità, la creatività dei suoi servi. Il suo prendere le distanze, la sua assenza, non va colta come un *handicap*: come si andrà avanti, ora? Va invece vissuta come un'opportunità per crescere e responsabilizzarsi, per accrescere le proprie capacità. Il Signore Risorto, per la crescita del suo regno, si fida di noi e si affida a noi, consegna a noi i misteri del Regno. Cristo conta su di te. Al dono della fiducia corrisponde anche il **dono del tempo**: nel partire non definisce quanto starà via, egli arriva dopo molto tempo. L'allusione è sicuramente prima di tutto al ritardo della *parousia*, data per imminente dai primi cristiani. Ma, in generale, per chi nella vita si limita a ripetere e ad eseguire pedissequamente e freneticamente, i tempi devono essere brevi, quelli lunghi sono insopportabili. Chi invece vuole fare bene le cose, con creatività, mettendo se stesso, ha bisogno di tempi lunghi; il tempo sembra non bastare mai quando si educa o ci si prende cura degli altri. Il tempo donato, come ci ricorda S. Giovanni Crisostomo, ci fa apprendere la pazienza del Signore e la reale possibilità che Egli ci dà di operare con responsabilità: *“Considera che in ogni occasione il Signore non esige subito il rendiconto. Difatti, nel caso della vigna, la consegnò ai contadini e partì; anche in questo caso affidò il denaro e partì perché tu impari la sua pazienza. Mi sembra che si esprima così per alludere anche alla Risurrezione. Nella parabola dei talenti non si tratta di contadini né di vigna, ma tutti operano, perché non parla solo ai capi, né ai giudei, ma a tutti. Quelli che presentano i guadagni riconoscono con gratitudine ciò che è loro e ciò che è del padrone. L'uno dice: Signore, mi hai dato cinque talenti, e l'altro, due, per mostrare che avevano ricevuto da Lui l'occasione di operare, gliene erano molto grati e attribuivano tutto a Lui”*<sup>2</sup>.

Questa prima sequenza ci ricorda come, ai fini di un rinnovamento della nostra vita e di una conversione missionaria profonda delle nostre comunità cristiane e della nostra associazione, il punto di partenza necessario è una memoria grata dei doni di Dio: *“La gioia evangelizzatrice brilla sempre sullo sfondo di una memoria grata: è una grazia che abbiamo bisogno di chiedere. Gli Apostoli mai dimenticarono il momento in cui Gesù toccò loro il cuore: <<Erano circa le quattro del pomeriggio>> (Gv 1,39). Insieme a Gesù, la memoria ci fa presente una vera <<moltitudine di testimoni>> (Eb 12,1). Tra loro si distinguono alcune persone che hanno inciso in modo speciale per far germogliare la nostra gioia credente: <<Ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunciato la Parola di Dio>> (Eb 13,7). A volte si tratta di persone semplici e vicine che ci hanno iniziato alla vita della fede: <<Mi ricordo della tua schietta fede, che ebbero anche tua nonna Loide e tua madre Eunice>> (2 Tm 1,5). Il credente è fondamentalmente uno che fa memoria”*<sup>3</sup>. La memoria ha il compito di custodire e ripensare continuamente ai doni ricevuti dal Signore, uno ad uno, per farci sentire la sua fiducia in noi, e di ripresentarci i testimoni che, secondo le diverse capacità, hanno sviluppato la loro fede nel servizio ai fratelli.

---

<sup>2</sup> GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omelia sul Vangelo di Matteo*, 78,2.

<sup>3</sup> PAPA FRANCESCO, *Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium* (24 Novembre 2013), 13 (d'ora in poi EG).

La seconda sequenza (25,16-18) ci mostra la diversa risposta dei servi. I primi due rispondono alla fiducia data loro dal padrone e arricchiscono la dote ricevuta. Ci sono due verbi che caratterizzano il loro agire: trafficare e guadagnare. Costoro non bloccano, non si limitano al possesso, ma investono, affidandosi a qualcuno, e rischiando. Così accrescono la dote. Il terzo servo invece si allontana (*apelthòn*) e va a scavare una buca nel terreno per nascondere il talento del suo padrone. Egli si allontana dal suo padrone, perché non si sente con lui corresponsabile nel tentare di accrescere il suo patrimonio, si allontana da se stesso e dagli altri perché si fissa solo sulla necessità di evitare brutte sorprese e di non perdere il talento ricevuto. Per evitare ogni danno non fa nulla. Commenta S. Giovanni Crisostomo: *“Invece il servo che aveva ricevuto l’unico talento andò a scavare per terra e vi nascose il denaro del suo padrone. Nascondere nella terra il talento significa applicare il dono dell’intelletto alla sola attività terrena, non cercare un profitto spirituale e non togliere mai il cuore dagli affetti mondani. Vi sono infatti alcuni che, pur avendo ricevuto il dono dell’intelletto, si interessano solo agli affari di questa vita. Di essi il profeta dice: ricorrono all’intelligenza solo per fare il male, e non seppero mai compiere il bene”*<sup>4</sup>. Già la parabola del seminatore ci ricorda che il seme della Parola può cadere tra i rovi dove la preoccupazione del mondo e la seduzione della ricchezza possono soffocarlo e renderlo infruttuoso (Mt 13,22). Possiamo pensare a chi, quindi, ha il cuore legato ai beni materiali, alle ricchezze o si fa prendere dall’affanno per gli impegni concreti della vita e non mette al primo posto la cura della propria fede per la quale non vuole trovare tempo. Possiamo anche pensare a chi si fa, anche in ambito ecclesiale, maniaco delle programmazioni, delle organizzazioni, delle strutture, oppure ha manie di protagonismo, perdendo se stesso, la gioia, il gusto delle relazioni, in ciò che fa. Possiamo pensare all’attivismo sterile di chi si riempie di cose da fare, anche in termini di servizi parrocchiali o opere di volontariato, per allontanarsi da se stesso e chiedersi: chi sto diventando in ciò che faccio? Possiamo pensare a chi ha paura di sbagliare perché è schiavo di una immagine buona che di sé deve dare agli altri e preferisce non rischiare nulla. Possiamo pensare a chi punta tutto su strutture, attività, procedendo per abitudini senza chiedersi mai: “Perché scegliere e proporre questo? Che senso ha?”. Possiamo pensare sicuramente a tutti quei credenti che rinunciano alla fatica e al percorso lungo del discernimento e pensano “terra terra”, cercando sempre le ricette più immediate e a portata di mano. Possiamo pensare a coloro che, pur facendo tante cose, ma per sentirsi a posto e migliori degli altri, scavano un fossato sempre più grande tra sé e i fratelli o le sorelle. Il profeta valuta che tale atteggiamento pone al servizio del male, anche se chi lo adotta pensa di non fare nulla di male. In effetti, in questi stili, la gioia della fede viene nascosta sotto la terra dell’angoscia del vivere. Per questo l’ultimo servo avrà una brutta sorpresa.

La terza sequenza riguarda il ritorno del padrone, il dialogo di lui con i tre servi, la maggiore sottolineatura delle dure parole pronunciate verso il terzo servo, segno che la preoccupazione maggiore dell’autore è la contestazione di una Chiesa pigra, ferma, paralizzata, chiusa, limitata semplicemente a conservare quanto ricevuto, col rischio di renderlo oggetto da museo,

---

<sup>4</sup> GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omèlie sui Vangeli* 9,1.

nascondendo le sue potenzialità di innovazione. I dialoghi rivelano soprattutto due tipi di rapporti differenti con il padrone: qui è la vera causa delle due risposte diverse. Il padrone chiama i primi due servi *"buoni e fedeli"*. Nell'incontro con il giovane ricco Gesù risponde con una domanda alla domanda del giovane: *"«Maestro, che cosa devo fare di buono per avere la vita eterna?»»*. Gli rispose: *"«Perché mi interroghi su ciò che è buono? Buono è uno solo. Se vuoi entrare nella vita osserva i comandamenti»"* (Mt 19,16-17). Gesù sposta la domanda dall'azione buona a chi è buono, perché la stessa osservanza dei comandamenti è un ingresso nella vita che poi culmina nel diventare buono come Colui che è buono, che si realizza per un rapporto di fiducia e di comunione con Gesù. Io posso fare molte cose buone, osservare i comandamenti di Dio, lavorare per Lui senza chiedergli mai niente (Lc 15,29), senza però diventare buono come lui. Ciò significa avere sparato tante munizioni mancando l'obiettivo. Questo non essere diventati buoni come Lui si verifica dal rifiuto del giovane ricco di dare via i propri beni ai poveri per seguire Gesù con gli altri discepoli, o nel rifiuto del fratello maggiore di perdonare il fratello minore ritornato sano e salvo. Il padrone chiama i primi due servi buoni e fedeli perché nelle loro scelte, nella loro intraprendenza, non si sono limitati a fare cose buone per lui, ma sono diventati buoni e fedeli come lui. Hanno fatto propria la passione e la premura del padrone anche in sua assenza. Tale uomo che aveva loro affidato i suoi beni non è rimasto presente solo nei beni affidati e trafficati, ma soprattutto in loro. È stato assente ma ha continuato ad essere presente nel coraggio e nella speranza operosa di questi due servi. E se per caso ci era venuto il dubbio, all'inizio, di fronte alle diverse somme distribuite, di un uomo che fa discriminazioni con i suoi servi, ora il testo ci permette di fugarlo. Di fronte a rendimenti diversi, la ricompensa è la stessa per entrambi: *"prendi parte alla gioia del tuo padrone"*. Questo è stato l'obiettivo per il quale si sono dati da fare. Invece la risposta con cui il terzo servo tenta di autogiustificarsi rivela quale è stato il cuore di questo servo e il vero perché del suo fallimento. Egli ha agito in base ad un'immagine sbagliata del suo padrone, come di un uomo duro che si limita a pretendere e a comandare. Si è dimenticato del dono, non ha continuato a sentire la fiducia che il padrone aveva risposto in lui, la presenza di questo padrone nel suo cuore. Non è rimasto fedele ad un Dio che è amore ma ha interagito con la falsa immagine che di Lui si era fatto. In fin dei conti la falsa immagine di sé, la sua reputazione da difendere, proiettate nella falsa immagine di Dio, hanno prevalso sulla relazione di comunione che il padrone aveva cercato con lui. È vero che il Dio di Gesù è esigente: ma non come se lo raffigura questo servo. Egli semina e sparge dovunque, anche sulla strada (Mt 13,3b-8), ma non gli è permesso di raccogliere ovunque per la diversa risposta dei terreni. Ciò che lui ci chiede non è mai più grande del dono che ci fa. A Maria chiede l'impossibile, diventare madre di Dio, ma a lei dona il suo Spirito, la pienezza della sua grazia. La sua ombra la ricoprirà (Lc 1,35). Anche a noi il Dio di Gesù chiede oltre ciò che ci è possibile, ma lo fa dopo averci donato, con il Figlio Risorto, lo Spirito Santo, e accompagnandoci con la sua grazia e la sua potenza. Anche noi, comunità dei discepoli di Gesù, possiamo essere per lui, facendo la volontà del Padre, fratelli, sorelle e madre (Mc 3,31-35). L'ultimo servo pensa comunque di non aver fatto nulla di male, di aver raggiunto la sufficienza, eppure si sente apostrofare come malvagio e infedele perché ha nascosto sotto la sua falsa immagine di Dio e di sé la bellezza di una fede operosa. Anche noi, a volte, come il terzo servo,

dimentichiamo che sebbene la nostra missione di annunciare il Vangelo *“ci chiede un impegno generoso, sarebbe un errore intenderla come un eroico compito personale, giacché l’opera è prima di tutto sua, al di là di quanto possiamo scoprire e intendere”*<sup>5</sup>, o non teniamo sempre presente, di fronte alla possibilità di commettere errori e di peccare, che *“Dio non si stanca mai di perdonare, siamo noi che ci stanchiamo di chiedere la sua misericordia”*<sup>6</sup>.

Se il terzo servo avesse trafficato il suo talento, e lo avesse fatto per amore e corresponsabilità nei confronti del suo padrone, l’esito sarebbe stato uguale a quello degli altri servi? Avrebbe riconsegnato il suo talento raddoppiato? Non necessariamente, forse sì, forse no. Non sempre, quando tentiamo vie nuove per prenderci cura dei fratelli o delle sorelle, per annunciare il vangelo in questo tempo e nei nostri territori, i risultati sono assicurati. A volte certi tentativi, certe proposte innovative, pensate e realizzate con passione, con il cuore, in comunione, risultano premature e non vedono adesioni. A volte certe esperienze in cui crediamo profondamente, che riteniamo fondamentali e che per questo riproponiamo potrebbero avere una flessione nella partecipazione, anche se sappiamo che arricchiscono chi le vive. Possiamo, con l’aiuto di Enzo Bianchi, ipotizzare un altro possibile finale *“apocrifo”* per il terzo servo che ha trafficato il suo talento e magari lo ha raddoppiato. Venne il terzo servo, al quale il padrone aveva affidato un solo talento, e gli disse: *“Signore, io ho guadagnato un solo talento, raddoppiando ciò che mi hai consegnato, ma durante il viaggio ho perso tutto il denaro. So però che tu sei buono e comprendi la mia disgrazia. Non ti porto nulla, ma so che sei misericordioso”*. E il padrone, al quale più del denaro importava che quel servo avesse una vera immagine di lui, gli disse: *“Bene, servo buono e fedele, anche se non hai niente, entra pure tu nella gioia del tuo padrone, perché hai avuto fiducia in me”*. Il Vangelo vuole sempre rimanere la buona notizia di un Dio che non sa fare altro, in Gesù, che amare e dare fiducia, e l’obiettivo, nella missione che ci è affidata. È prima di tutto che noi entriamo in contatto con il Dio vero, con il suo cuore misericordioso. A questo punto il talento già si moltiplica. Solo avendo sperimentato questo, possiamo a nostra volta annunciare il Vangelo della misericordia di Dio in Cristo Gesù e tale fiducia in Dio lento all’ira e grande nell’amore ci permette di non aver più paura dei nostri sbagli, ci fa superare quella paura che ci fa nascondere e allontanare da Dio e dagli altri per ridonarci la gioia e il coraggio di essere alla presenza di Dio.

Il primo esercizio per noi può consistere in questo: fare memoria grata di tutti i doni che il Signore ci ha affidato, dei testimoni che ha messo nella nostra vita, ripensarci continuamente e lodarlo e benedirlo per questo.

In secondo luogo questo tempo di esercizi può essere un’occasione in cui si anticipa per noi il giudizio di Dio. Chiediamoci allora, pensando alla nostra vita e a tutto ciò che crediamo di fare per lui in Associazione e nelle nostre parrocchie: chi siamo, chi stiamo diventando? Siamo

---

<sup>5</sup> EG 12.

<sup>6</sup> EG 3.

semplicemente esecutori di comandi, organizzatori di iniziative? Siamo persone che con affanno fanno tante cose per il Signore o siamo e stiamo diventando suoi amici e collaboratori?

## Seconda meditazione

### *“Lo avete fatto a me”*

Questa terza parabola del cap. 25 del primo Vangelo è sicuramente una pagina affascinante per i lettori moderni ed anche per i lettori non credenti, che non mancano mai di apprezzare l’impegno dei cristiani per i poveri e che a volte impugnano questa pagina contro ritualismi o formalismi religiosi che trascurerebbero il motivo più importante della presenza dei cristiani nella storia. D’altra parte noi cristiani non vogliamo ridurci ad essere assistenti sociali e viviamo il servizio dell’amore nel nome di Gesù Cristo Risorto, come compimento della nostra fede in Lui. Giustamente ci ricorda Papa Francesco: *“Essere santi non significa, pertanto, lustrarsi gli occhi in una presunta estasi. Diceva S. Giovanni Paolo II che <<se siamo ripartiti davvero dalla contemplazione di Cristo, dovremo saperlo scorgere soprattutto nel volto di coloro con i quali egli stesso ha voluto identificarsi>>. Il testo di Matteo 25,35-36 <<non è un semplice invito alla carità: è una pagina di cristologia, che proietta un fascio di luce sul mistero di Cristo>><sup>7</sup>. In questo richiamo a riconoscerlo nei poveri e nei sofferenti si rivela il cuore stesso di Cristo, i suoi sentimenti e le sue scelte più profonde, alle quali ogni santo cerca di conformarsi”<sup>8</sup>. Nella medesima Esortazione Apostolica il Pontefice, nel tratteggiare i lineamenti della santità nel mondo contemporaneo, ha presenti due brani dell’evangelista Matteo, **Mt 5,1-11** e **Mt 25,31-46**.*

La prima sequenza di questo brano (**25,31-33**) ci mostra il ritorno del Figlio dell’uomo nella sua gloria. Il linguaggio indica chiaramente un contesto escatologico – apocalittico in cui Egli ritorna come il Signore della storia e il Giudice supremo che siede in trono. Questo ritorno è motivo di convocazione, davanti a Lui, di tutte le genti. Gli esegeti hanno disquisito se intendere, in questa espressione, solo i popoli pagani, oppure veramente tutti, compresi i giudei e i cristiani. Il contesto sembra favorire questa seconda interpretazione: tutti, veramente tutti, saremo convocati davanti a lui, perché nessuno, neanche noi credenti, possiamo pensare di essere esenti da tale giudizio. Esso sarà sull’autenticità della nostra fede professata e celebrata e sull’autenticità di una vita all’altezza della dignità di essere uomini. Ogni uomo è stato creato ad immagine e somiglianza di Dio e la sua prima possibilità di incontrare Gesù Cristo, Figlio del Padre fatto uomo, morto e Risorto, al quale il Padre ha guardato dall’eternità per volerli e crearci, è incontrare veramente

---

<sup>7</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Novo Millennio Ineunte* (6 Gennaio 2001), 49.

<sup>8</sup> PAPA FRANCESCO, Esortazione Apostolica sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo *Gaudete et Exultate* (19 Marzo 2018), 95 (d’ora in poi *GE*).

l'umanità in sé stessi e negli altri. Nel cuore dell'umanità di ognuno è iscritto un bisogno di amore ed una chiamata ad amare l'altro e a prendersi cura della sua vita. Quando ascoltiamo tale bisogno e tale chiamata e quando viviamo secondo essa, in realtà realizziamo, che uno lo sappia o no, il nostro primo incontro con il Dio di Gesù Cristo, che è Amore. Se scegliamo invece di vivere per noi stessi, ripiegati su di noi, come consumatori della vita, distratti rispetto ai bisogni degli altri, pronti anzi a strumentalizzarli secondo il bisogno, che siamo esplicitamente credenti o meno, manchiamo il nostro incontro con il Dio di Gesù Cristo e la nostra vita si sfigura perché perde i lineamenti del suo volto. Il Giudice compie un gesto, che compete solo a Lui: separare gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri, e porre le pecore alla destra e i capri alla sinistra. Di fronte a questo gesto due considerazioni urgono da parte nostra. Un'altra parabola ci invita a non aver fretta a separare il grano dalla zizzania, ed anche in questo caso ci ricorda che tale separazione non compete a noi (**Mt 13,36-43**). Un peccato gravissimo, da parte nostra, è il giudicare. Ogni volta che avviene è come se abbiamo la pretesa di anticipare l'*eschaton*, di guardare una persona come la vede Dio, e di sederci noi sul trono al suo posto. Giustamente S. Giacomo apostrofa: *"Non dite male gli uni degli altri, fratelli. Chi dice male del fratello, giudica il suo fratello, parla contro la Legge e giudica la Legge. E se tu giudichi la Legge, non sei uno che osserva la Legge, ma uno che la giudica. Uno solo è il legislatore e giudice, Colui che può salvare e mandare in rovina; ma chi sei tu, che giudichi il tuo prossimo?"* (**Gc 4,11-12**). Se diciamo male dell'altro, se lo giudichiamo, ci poniamo sopra la Legge, che è la Legge dell'amore che ci vuole fratelli, e chi si pone sopra la Legge cade in quello che per S. Giovanni è l'*anomìa*, il peccato per eccellenza, l'iniquità: *"Chiunque commette il peccato, commette anche l'iniquità, perché il peccato è l'iniquità. Voi sapete che Egli si manifestò per togliere i peccati e che in Lui non vi è peccato. Chiunque rimane in Lui non pecca; chiunque pecca non l'ha visto e non l'ha conosciuto"* (**1 Gv 3,4-6**). L'apostolo non si aspetta che uno non pecchi mai, ma che uno viva secondo la giustizia, quella stessa giustizia che accorda il perdono a me peccatore e non può non chiederci di sopportarci a vicenda fino al perdono: *"Scelti da Dio, santi e amati, rivestitevi dunque di sentimenti di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di magnanimità, sopportandovi a vicenda e perdonandovi gli uni gli altri, se qualcuno avesse di che lamentarsi nei riguardi di un altro. Come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi"* (**Col 3,12-13**). Se siamo figli di un Dio che è paziente e fratelli e sorelle del Signore Risorto che ci dona tempo, molto tempo prima del suo ritorno, perché noi dovremmo, con il nostro giudizio, togliere il tempo agli altri? *"Il giudizio sarà senza misericordia contro chi non avrà usato misericordia. La misericordia ha sempre la meglio nel giudizio"*, ricorda S. Giacomo (**2,13**). Infine Dio separa i giusti dagli ingiusti non secondo pregiudizi culturali, razziali, politici, di genere, religiosi, non secondo le loro posizioni teologiche, ma secondo un criterio che mette tutti sullo stesso piano: il criterio dell'amore donato. Secondo tale criterio potremmo avere delle sorprese. All'adultera nota a tutti per la sua condotta di vita, che bagna i piedi di Gesù con le lacrime, li bacia e li asciuga con i capelli, Egli dice: *"sono perdonati i suoi molti peccati perché molto ha amato"* (**Lc 7,47**). A coloro che pensano di avere diritto alla salvezza, vantando una presunta familiarità con Gesù, anche in virtù di momenti di religiosità vissuti, Egli dirà: *"Non vi ho mai conosciuti.*



*Allontanatevi da me, operatori di iniquità” (Mt 7,23). I giudizi o le separazioni degli uomini, compiute secondo altri criteri, davanti alla legge della misericordia, sono giudizi perversi.*

La seconda sequenza (25,34-44) consiste nel dialogo tra il Giudice e i due gruppi di persone, con l’esecuzione finale delle due decisioni assunte dal Signore della storia. Di fronte a ciò che ricorda il Giudice è necessario prima di tutto uno sguardo di fede, un autentico sguardo cristologico: *“Forse che nostro Signore soffre la fame o la sete? È forse nudo colui che ha fatto ogni cosa in cielo e sulla terra, che nutre gli angeli in cielo e ogni popolo e razza sulla terra, che non ha bisogno di nessuna caratteristica umana, dal momento che è infallibile nella sua natura? E’ impossibile credere una cosa del genere. Ma è facile credere ciò che deve essere professato. Infatti il Signore non soffre la fame nella sua natura, ma nei suoi santi; nostro Signore non ha sete nella sua natura, ma nei suoi poveri. Nostro Signore, che veste tutti, non è nudo nella sua natura, ma nei suoi servi. Nostro Signore, che è capace di guarire ogni malattia e che ha già distrutto la morte stessa, non è ammalato nella sua natura, ma nei suoi servi. Nostro Signore, colui che può liberare qualunque persona, non è in prigione nella sua natura, ma nei suoi santi”*<sup>9</sup>. E ancora: *“Colui che visita i malati e quelli che languono affetti dalla malattia dei vizi terreni, e li guarisce con la medicina della buona dottrina, guarisce Cristo in loro. Come Cristo è sano nelle anime sane, egli è ammalato nelle anime malate”*<sup>10</sup>. Nel Primo Testamento non si afferma mai esplicitamente questa identificazione di Dio con i “poveri”, anche se una tale concezione è preparata dal fatto che Dio prende sotto la sua protezione i poveri e gli oppressi ed esercita la giustizia a loro favore. Nella tradizione sapienziale si raccomanda l’aiuto al povero, motivandolo con il fatto che il Signore ne tiene conto perché egli difende gli interessi dei poveri: *“Chi opprime il povero offende il suo Creatore e chi ha pietà del misero lo onora” (Prv 14,31; 17,5; 19,17)*. Questa parabola ci annuncia la totale solidarietà del giudice escatologico con i più piccoli, che non dipende dalle qualità morali o spirituali degli indigenti e neppure dalle intenzioni soggettive di chi li accoglie o rifiuta. Questi fratelli più piccoli in cui il Signore, nella precedente parabola, partito per un viaggio, si rende ancora presente per noi nella sua assenza, non sono solo i discepoli di Gesù più bisognosi, o più semplici, o i suoi missionari itineranti perseguitati (Mt 10,40-42). Sono gli indigenti come tali, la cui povertà rischia di sfigurare la loro dignità umana e la cui posizione privilegiata dipende dalla scelta del Re – Messia di essere pienamente solidale con loro. Dio, in Gesù, non si limita ad essere protettore dei poveri, ma si fa tutt’uno con loro.

Alla luce di questo annuncio possiamo trarre alcune indicazioni concrete per il nostro essere di nuovo inviati nel mondo a conclusione di questi esercizi.

Per noi che professiamo e celebriamo la nostra fede in Gesù Cristo morto e Risorto, che lo abbiamo adorato realmente presente nel pane eucaristico, la nostra contemplazione del suo volto continua nelle situazioni e nella persona di questi “bisognosi”. Noi possiamo ritrovare il volto di

---

<sup>9</sup> EPIFANIO LATINO, *Interpretazione dei Vangeli*, 38.

<sup>10</sup> ANONIMO, *Opera incompleta su Matteo*, omelia 54.

Cristo in loro se prima di tutto ci avviciniamo a tal punto da ritrovare il loro volto umano, vincendo pregiudizi e resistenze che sono mondani e non evangelici. La prima forma di amore è discernere la dignità della persona nella sua vulnerabilità e al di là di pregiudiziali favorevoli o negative: *“Come giustificandosi davanti ad essi non solo così, ma anche con quanto segue, presenta le motivazioni: Ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare. Anche se fosse stato un nemico chi si avvicinava a te, non sarebbero stati sufficienti a commuovere e piegare anche lo spietato le sofferenze, la fame, il gelo, le catene, la nudità, l’infermità, l’andare errando comunque sotto il cielo? Ciò bastava a porre fine all’inimicizia. Ma voi non l’avete fatto neppure ad un amico, a chi era amico, benefattore, Signore. Se vediamo un cane affamato, spesso ne abbiamo compassione, e se osserviamo una belva nella stessa condizione, ci commuoviamo; invece, vedendo il Signore, non ti commuovi? E come questo atteggiamento potrebbe essere degno di giustificazione?”*<sup>11</sup>. In passato si è inneggiato alla solidarietà, alla filantropia, alla tolleranza, a valori ed atteggiamenti astratti pronunciati a debita distanza dalle persone povere materialmente e umanamente. Bisogna invece avvicinarsi, coinvolgersi, lasciarsi sconvolgere perché in quel caso, nell’incontro con un povero, ritroviamo la verità di noi stessi e dell’altra persona. Riguardo noi stessi, spesso ciò che abbiamo e ciò che facciamo distorcono ciò che siamo veramente, o sono da noi vissute come vie di fuga rispetto alla nostra fragilità, vulnerabilità, fallibilità, povertà interiore, che facciamo sempre fatica ad accettare e riconoscere. Allo stesso tempo più mi avvicino e mi coinvolgo nella vicenda dell’altra persona, più posso scoprire nella sua povertà la sua ricchezza interiore, la sua sensibilità, la sua nobiltà d’animo, il suo patrimonio di semplicità ed autenticità. Certo, i poveri non sono persone facili verso cui rapportarsi, ma anche qui troviamo l’autenticità del mistero pasquale di Cristo che attende di compiersi anche nella guarigione e liberazione di questa persona concreta. La croce è il contrassegno della realtà. In questo senso i poveri sono sempre indicatori della presenza di Cristo nella storia. La via dell’incontro profondo e della condivisione è l’unica via che conduce alla gioia vera, perché in realtà abbiamo condiviso la vita stessa di Cristo: *“Il mondo non vuole piangere, preferisce ignorare le situazioni dolorose, coprirle, nasconderle. Si spendono molte energie per scappare dalle situazioni in cui si fa presente la sofferenza, credendo che sia possibile dissimulare la realtà dove mai, mai può mancare la croce. La persona che vede le cose come sono realmente, si lascia trafiggere dal dolore e piange nel suo cuore, è capace di raggiungere le profondità della vita e di essere veramente felice. Quella persona è consolata, ma con la consolazione di Gesù e non con quella del mondo. Così può avere il coraggio di condividere la sofferenza altrui e smette di fuggire dalle situazioni dolorose. In tal modo scopre che la vita ha senso nel soccorrere un altro nel suo dolore, nel comprendere l’angoscia altrui, nel dare sollievo agli altri. Questa persona sente che l’altro è carne della sua carne, non teme di avvicinarsi fino a toccare la sua ferita, ha compassione fino a sperimentare che le distanze si annullano”*<sup>12</sup>. La nostra contemplazione del volto di Cristo continua anche in tutti quei gesti di solidarietà, compassione, condivisione posti in atto come noi da altri, credenti e non credenti, persone di altre religioni,

---

<sup>11</sup> GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omellie sul Vangelo di Matteo*, 79,2.

<sup>12</sup> GE 75-76.

agnostici. Chi non lo fa nella fede del Signore Gesù non lo sa, ma noi che lo vediamo all'opera, grazie a questo Vangelo, sappiamo che i suoi gesti di amore hanno una dignità cristologica: in essi Lui sta operando e sono rivolti a Lui.

In secondo luogo le parole di Papa Francesco ci ricordano la valenza educativa e di primo annuncio dello stile proposto da questa parabola evangelica, soprattutto nei confronti delle nuove generazioni. Se per chi già crede lo stile dell'amore è il compimento di ciò che è professato e celebrato, per chi è in ricerca o ha bisogno di essere introdotto nella vita cristiana esso è un'occasione concreta e privilegiata per incontrare veramente l'uomo e, in lui, il Signore Gesù morto e risorto. Mettendoci dalla prospettiva di una realtà come l'Azione Cattolica, chiamata ad annunciare il Vangelo in questo tempo, ad introdurre nella vita cristiana gli adulti o le nuove generazioni, a formare le coscienze, in tutti i percorsi formativi non possono mancare esperienze concrete di servizio secondo lo stile della carità, che prevedano l'incontro con l'altra persona, il riconoscere la sua dignità, l'entrare in contatto con le sue ferite, il sostenere il suo percorso di guarigione e liberazione. Risuonano vere le parole di un sociologo francese contemporaneo nel proposito di risvegliare le responsabilità negli uomini e nelle donne di questo tempo: *“Perché la nostra coscienza della responsabilità si svegli, non abbiamo bisogno di ascoltare lunghi discorsi o di partecipare a manifestazioni di massa; ciò che meglio può trarci fuori dal nostro sonno utilitaristico o edonista è una parola, un gesto, un volto vicino. A offrirci più possibilità di dominare la tentazione di fuggire e di sfuggire alle nostre responsabilità è l'incontro con un uomo, con una donna o un bambino dispersi, minacciati, abbandonati; così ci sentiremo personalmente impegnati nei confronti di coloro nei quali, attraverso la sciagura che li colpisce, vedremo la luce della soggettivazione. Non ci sentiamo più impegnati da cause, da scelte, da idee. Ma non disperiamo ancora completamente di noi stessi e pensiamo che sarà la mano che non rifiutiamo di prendere, lo sguardo che non rifiuteremo di incrociare, il volto di cui sentiremo il richiamo a strapparci dalle rovine dei nostri impegni mancati e a restituirci la possibilità di lasciarci guidare dall'esercizio della nostra responsabilità”*<sup>13</sup>.

In terzo luogo, sottolineiamo quell' *“ogni volta che”*. Come ci ricorda R. Fabris: *“Il confronto decisivo tra gli uomini e il Figlio dell'uomo non avviene in una cornice di gesti eroici e straordinari, ma nella ferialità degli incontri umani, in cui si soddisfano i bisogni elementari di cibo e di bevanda, di accoglienza e protezione”*<sup>14</sup>. Proposte forti e straordinarie di servizio o volontariato sono lodevoli se poi inducono a tradurre in uno stile quotidiano il Vangelo della carità. Nella stessa cornice di ordinarità, semplicità, ferialità Papa Francesco chiede il realizzarsi della nostra chiamata comune alla santità.

---

<sup>13</sup> A. TOURAINE, *Défense de la modernité*, Editions du Seuil 2018; tr. it. di R. Prezzo, *In difesa della modernità*, Raffaello Cortina, Milano 2019, 164.

<sup>14</sup> R. FABRIS, *Matteo*, Borla, Roma 1996, 522-523.

Infine un'ultima sottolineatura riguardo la "condanna". Chi, in realtà, condanna quelli alla sinistra del Giudice? Così S. Giovanni Crisostomo interpreta la condanna: *"A quegli altri, invece, dice: Andate via da me, maledetti, non dal Padre, perché non è stato lui a maledirli, ma le loro opere, al fuoco eterno, preparato non per voi, ma per il diavolo e i suoi angeli. Riguardo al regno, quando diceva: Venite, ricevete in eredità il Regno, ha aggiunto: preparato per voi fin dalla fondazione del mondo; non così riguardo al fuoco, ma: preparato per il diavolo. Io, infatti, ho preparato per voi il Regno, non ho preparato il fuoco per voi, ma per il diavolo e i suoi angeli; poiché però vi siete gettati dentro di esso, datene la colpa a voi"*<sup>15</sup>. Dio non oserà mai farci violenza, ma il suo amore traspare nell'estremo rispetto della nostra libertà. Egli non ci costringerà mai ad amarlo. Così non è lui a condannarci o maledirci, ma, già oggi, sono le nostre opere a parlarci, a far risuonare la benedizione di Dio per noi o a maledirci e condannarci. Siamo noi gli artefici della nostra maledizione e della nostra condanna, siamo noi a buttarci dentro al fuoco preparato per il diavolo e i suoi angeli. Nel caso della condanna, il Giudice non farà altro che dare voce alle nostre opere. In questo senso ulteriormente è ribadita la necessità del discernimento. Cominciamo fin d'ora ad ascoltare la voce delle nostre opere: sono opere di amore o di egoismo e di superbia? Consideriamole nella loro exteriorità, ma anche nella loro radice: quale principio le muove, l'amor proprio o l'amore autentico di Dio che ci ha raggiunti in Cristo Gesù e ci è stato donato nello Spirito Santo? Potremmo anche compiere opere pregevoli, formalmente generose, ma solo per amor proprio, per alimentare la menzogna di un'immagine troppo alta di noi stessi. Il regno è preparato per noi, il fuoco per il diavolo e i suoi angeli: dove ci stanno conducendo le nostre opere?

Concludiamo con un ultimo sguardo al Giudice facendo attenzione ad un passaggio: *"Ma perché il Signore non si rivolge prima a quelli della sua sinistra? Perché Dio è sempre più desideroso di lodare che di denunciare. Egli dà buone cose a quelli che sono buoni secondo le sue intenzioni, perché è buono; ma a quelli che sono malvagi egli dà cose cattive con riluttanza, dovendo esercitare il suo ruolo di giudice come contro le sue intenzioni. Anche l'uomo compie con maggiore esitazione tutto ciò che compie contro la sua natura. Se dunque Cristo avesse goduto della punizione dei peccatori, non si sarebbe mai immolato per loro. Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Voi che avete seminato un seme sulla terra ne ricevete meritatamente cento volte tanto in cielo. In verità il regno dei cieli non è stato creato secondo ciò che merita la rettitudine umana, ma secondo ciò che può preparare il potere di Dio"*<sup>16</sup>. Questa parabola è sempre delicata perché potremmo, anche inconsapevolmente, proiettare in Dio, nei confronti di chi compie reali ingiustizie, desideri di vendetta o una pura giustizia distributiva. È importante non dimenticare mai che il Dio di Gesù è solo Amore che vuole tutti noi salvi e con grande dolore deve eventualmente rassegnarsi di fronte alla libera scelta di chi vuole vivere per se stesso, e, non accettando di convertirsi, non può

---

<sup>15</sup> GIOVANNI CRISOSTOMO, *op. cit.*, 79,2.

<sup>16</sup> ANONIMO, *Opera incompleta su Matteo*, omelia 54.

impedire il suo precipitare nell'abisso. Non la paura, ma il sentire la sua fiducia in noi ci permette di investire il talento della nostra fede e dell'amore presso i nostri banchieri, i poveri.

Ascoltiamo perciò la voce delle nostre opere e ritorniamo nei nostri territori con il desiderio di incrociare di nuovo lo sguardo di Gesù nei volti di chi, in questo momento, vive maggiormente la sofferenza e la solitudine.